

## MISSA IN COENA DOMINI

Nei giorni di festa più solenne i sacerdoti una volta non predicavano. La messa cantata era già troppo lunga anche senza la predica. La giustificazione più facile da dire era questa. La giustificazione meno facile da dire, ma più vera, era un'altra: a fronte della solennità della festa la predica era subito perdente. Dopo l'ascolto del racconto intenso della passione, la predica ha di che apparire subito inutile e inadeguata.

La Messa sta sotto il titolo della memoria della *cena del Signore*; il racconto del vangelo non dice però soltanto della cena; propone estesamente il racconto della suprema vicenda di Gesù. La menzione della Cena pare quasi perdersi. Minacciano di perdersi, in particolare, i gesti concisi compiuti da Gesù durante la Cena: la frazione del pane e la benedizione del vino. Nel vangelo di *Giovanni* la menzione dei due segni addirittura manca; c'è invece il racconto della lavanda dei piedi, un gesto equivalente, che pure interpreta il senso della passione di Gesù.

Alla fine della sua vita, esaurite le parole, Gesù si affida ai segni. Le parole non possono dire tutto quel che pure Gesù avrebbe da dire. Le parole sono come subito spuntate a fronte dall'intensità del momento. I discepoli sono turbati, e anche distratti; non da altri pensieri rispetto alla passione imminente del Maestro, ma da altre fantasie e paure. Gesù si affida ai segni per consegnare ad essi il suo testamento. I gesti sono accompagnati da pochissime parole, lì per lì incomprensibili; ma proprio perché poche, esse rimarranno incise nella loro memoria.

Mentre mangiavano, *Gesù prese il pane e, pronunciò la benedizione*. Che genere di benedizione? Quella prevista dal rito della cena pasquale giudaica per la benedizione degli azzimi. Le parole di quella benedizione le conosciamo soltanto attraverso la tradizione giudaica successiva, del giudaismo rabbinico:

«Questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono in terra d'Egitto. Ogni persona che ha bisogno venga a festeggiare Pesach. Quest'anno siamo qua, ma l'anno prossimo saremo in terra d'Israele. Quest'anno siamo qui come asserviti, ma l'anno prossimo saremo liberi in terra d'Israele

L'afflizione ricordata è quella dei padri in Egitto. Nel caso di Gesù l'afflizione era quella del Figlio respinto da una Gerusalemme ostile. Gesù invita a mangiare il pane di quell'afflizione ogni persona nel bisogno. Quella sera nel bisogno erano prima di tutti i suoi discepoli. Il pane dell'afflizione che Gesù offre consentirà ad essi di entrare nella terra promessa, finalmente liberi. Le parole antiche suggeriscono a Gesù in quel momento, in cui la vita sta per essergli strappata, le parole nuove: questo è *il mio corpo dato* per voi; e poi *questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza*.

Il pane è dunque *il corpo dato*. Esso è la verità compiuta del pane di afflizione mangiato dai padri in Egitto. Il corpo di Gesù è la sua vita data per i discepoli, e per tutti coloro che cercano Dio in questo mondo e non si arrendono alla sua sparizione.

I figli di Adamo davanti alla morte paiono inclini alla resa, rassegnati al suo carattere inesorabile. Troppo numerosi sono segni che l'annunciano, e troppo insistenti; non si può trattenere la vita per sempre. Le parole pronunciate da Gesù sul pane e sul vino suggeriscono che, nel suo caso, la morte non è la fine, non interrompe l'alleanza, al contrario la porta a compimento. Ma i discepoli turbati non ascoltano: *Ora vado da colui che mi ha mandato* – dice Gesù seduto ai suoi (Gv) – *ma nessuno di voi mi chiede: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore*.

Ricorderanno le parole di Gesù solo poi. Le ricordiamo noi oggi, nel momento in cui facciamo questo in memoria di Lui.

Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce  
e si sazierà della sua conoscenza;  
il giusto mio servo giustificherà *molti*,  
egli si addosserà la loro iniquità.  
Perciò io gli darò in premio le *moltitudini*,  
... è stato annoverato fra gli empi,  
mentre egli portava il peccato di *molti*  
e intercedeva per i peccatori.

Con il gesto del pane e del vino Gesù interpreta dunque il senso della sua morte. I discepoli turbati in quella non capiscono. Attraverso il suo gesto Gesù mette nella loro bocca il testamento spirituale che non riesce a mettere nella mente e nel cuore. Così confezionato, il testamento di Gesù rimarrà fisso nella loro mente e nel loro cuore. Fisso, ma non come una parola chiara e distinta, ma come una domanda. Ogni volta che farete questo dovrete da capo chiedervi: che cosa voleva dire Gesù? Attraverso la rinnovata domanda realizzerete la comunione con Lui.

Alla rinnovata domanda occorre poi anche rispondere. La rinnovata domanda può essere così formulata: “Ma perché? Perché ti sei lasciato morire? Perché non ti sei sottratto al prevedibile destino? Ci aiuta a rispondere l’altro segno compiuto da Gesù durante la cena, la lavanda dei piedi. Ne parla *Giovanni*, che tace invece del pane e del vino. Il gesto della lavanda dei piedi interpreta quello del corpo dato e del sangue sparso.

Lavando i piedi ai suoi, Gesù mostra d’essere in mezzo a loro come un servo, e non come un padrone. Pietro non vorrebbe: rifiuta la lavanda dei piedi; rifiuta la passione di Gesù. *Se non ti lavo i piedi, non puoi aver parte con me.* Pietro allora dice non solo i piedi, ma lavami tutto. Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di altro che di questo, che gli siano lavati i piedi. Pietro finalmente accetta, ma non capisce.

Gesù poi torna a sedere e chiede: *Avete capito quel che vi ho fatto?* No, non hanno capito. *Vi ho dato un esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi.* Anche voi dovete amarvi come vi ho amati io, perdendo la vita l’uno per l’altro. Non c’è un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici.

Ripetiamo la frazione del pane e la benedizione del calice in memoria di Lui. Da capo ci chiediamo: perché hai fatto questo? Da capo ascoltiamo il comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri come vi ho amati io.

Non c’è altro modo di questo, per esorcizzare il potere dispotico della morte: dare la vita e non trattenerla. Dare la vita autorizzati dall’esempio del Maestro, istruiti e illuminati dalla sua testimonianza. Dare la vita sostenuti da una certezza, la vita data non è persa ma guadagnata. Dare la vita nel tempo per annunciare la vittoria della vita sulla morte per sempre.

Questo è il mandato che nella cena del Signore da capo riceviamo. Il Maestro lo incida oggi nei nostri cuori e ci suggerisca giorno dopo giorno come realizzarlo nella vita comune con molti fratelli.